Abbiamo detto che le prime raccolte d'iscrizioni cristiane cominciano coll'età di Carlo Magno e a queste si deve riferire il codice di Einsiedeln.

A questo fa seguito il celeberrimo codice palatino oggi del Vaticano membranaceo del secolo XI edito dal Grutero nel suo *Thesaurum Inscript.* in cui sono raccolte una grande quantità d'iscrizioni cristiane. Il De Rossi lo crede opera del secolo IX, di anonimo che venuto d'oltre Alpe si fermò qui, raccolse epigrafi anche a Milano, a Piacenza, a Pavia.

Viene poi la silloge di *Closteneuburg* che il Garampi pubblicò pel primo: è in pergamena ed è del secolo XI notata col n.° 723. Contiene 49 epigrammi ed è appunto in un codice del libro delle etimologie d'Isidoro. È distribuita in ordine topografico.

Simile a questo è un codice di Verdun nel cenobio di S. Vittore: è un codice del secolo X e preziosissimo poichè contiene molti epitaffi di papi sotto ai quali è scritto: *ista epitaffia invenimus in ecclesia sancti Petri:* la silloge è opera del secolo VIII e IX e dalle parole dette *ad S. Silvestrum ubi ante pausavit* se ne deduce la data perchè S. Silvestro fu trasferito in Roma da Paolo I.

Dall'età di Alcuino al secolo XIV nessuno più si occupò di collezioni epigrafiche: alcuni solo qualche epigrafe copiarono in occasioni speciali di lavori particolari; ma nel secolo XIV e XV in Italia si moltiplicarono le raccolte d'epigrafi (V. De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*). Fra questi sono da ricordare Nicola Signorili segretario del senato romano, Ciriaco d'Ancona, Fra Giocondo da Verona, Maffeo Vegio, Pietro Sabino ed altri.

Nel secolo XVI e XVIII il Fabretti, il Doni, il Peiresc e poi il Muratori, il Grutero fino al Zaccaria, al Marini e al De Rossi.

Storiche. — Vicino a Cherchel, l'antica Cesarea di Mauritania, fu trovata questa epigrafe in bellissime lettere e molti nessi già riportata alla pagina 72.

AREAM AT SEPVLCHRA CVLTOR VERBI CONTVLIT
ET CELLAM STRVXIT SVIS CVNCTIS SVMPTIBVS
ECCLESIAE SANCTAE HANC RELIQVIT MEMORIAM
SALVETE FRATRES PVRO CORDE ET SIMPLICI
EVELPIVS VOS SATOS SANCTO SPIRITV
ECCLESIA FRATRVM HVNC RESTITVIT TITVLVM · M · A · I · SEVERIANI · C · V ·
EX · ING · ASTERI

Asterio fu il poeta che li compose: la formola *ex ingenio* nell'epigrafia è nuova, viene dichiarata da Tertulliano nell'*Apologetico* (XXIII) *ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere:* Asterio adunque compose questo carme spirante tanta soavità, il marmo fu spezzato e sostituito dall'*ecclesia fratrum*: memorie erano in Africa le chiese e le basiliche. Qui sono le divine Persone il Verbo e il S. Spirito.

Per intendere questo frasario è necessario confrontarlo con un altro documento. Il Kiessling in una pergamena di Basilea in una membrana staccata da un codice del secolo X ha trovata copia d'una parte di testamento inciso in marmo sopra un sepolcro romano di Langres.

Nel brano ritrovato si comincia dal comando fatto agli eredi nel modo seguente: *Cellam quam aedificavi memoriae, perfici volo ad exemplar quod dedi.*

Nota il De Rossi che la voce *memoriae* non pende dal verbo antecedente, imperocchè poco dopo l'edificio è detto *cella memoriae.* Cotesto uso del vocabolo *cella* è nuovo nella profana epigrafia, ma nulla ha di strano poichè è notissimo che le edicole sepolcrali erano spesso simili alle celle dei tempî e delle terme, e che *memoria* è appellazione solenne dei sepolcri. Così in un'epigrafe edita dal Fabretti troviamo la frase *cubiculum memoriae* che è il sinonimo *di cella memoriae.*

Segue nel testamento la descrizione della cella e dice che dovea avere un'*exedra* con due statue sedenti del defunto una di bronzo

ex aere tabulari quam optumo e del bronzo *tabularis* parla Plinio (*Hist. Nat.* XXXIV, 97).

Dovea inoltre avere una lettiga e due sedili marmorei e doveva essere fornita di tappeti da stendere su quei sedili, di coltri, di cuscini, di vesti convivali per i giorni in che la cella si apriva ai funebri conviti: *Stratum ibi sit quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur, et II lodices et cervicalia duo paria cenatoria.*

L'*exedra* era un luogo di trattenimento e atto ai conviti e sinonimo di *hemiciclum* per la forma circolare data a quegli edifizii. Dinanzi alla cella ed all'*exedra* dovea essere l'ara con le ossa del defunto. Attorno poi all'edificio era un orto, *pomaria* alla cui coltivazione il testatore provvede. Infatti tutti sanno che orti, vigne e giardini, erano consacrati e *adiecta monumenti.*

Vengono poscia le pene agli eredi se permetteranno che qualunque cadavere sia bruciato, sepolto, introdotto nell'orto sacro alle *cellae memoriae,* eccetto quelli cui il testatore lo avea concesso, ed il luogo è dichiarato inalienabile e si stabilisce che i liberti e le liberte del defunto debbano ogni anno pagare le loro *stipe* per il convito funebre nel giorno anniversario, e nominare ogni anno i curatori che esigano la stipe, provvedano al convito e facciano sacrifici sull'ara posta innanzi alla cella ai primi d'ogni mese dall'Aprile all'Ottobre.

Ora queste disposizioni testamentarie spettanti al monumento sepolcrale, erano le stesse che si convenivano ai bisogni ed ai riti della sepoltura cristiana ed alla sua tutela in faccia delle leggi, quante volte mancava l'opportunità di scavarla nelle viscere della terra.

Noi sappiamo che *celle* con *exedra* ossia con uno o più emicicli i cristiani eressero fino dai primi tempi della pace. Se ne trovò una a Palestrina presso l'antica basilica, ed appunto chiamata *cella.*

Ora nessuna legge anche nell'età delle persecuzioni avrebbe potuto impedire ai cristiani siffatte celle sepolcrali e dovea farle rispettare come *cellae memoriae* ossia monumenti sepolcrali, e di fatti lo fecero.

Inoltre la *cella* e l'*exedra* erano destinate all'anniversario del defunto, ai mensili sacrifici sull'ara ed ai funebri conviti, per i quali di tutto il necessario e perfino delle vesti e delle tuniche

dovea essere fornito il monumento. Ora i cristiani tutto ciò faceano nei loro cimiteri e presso le tombe dei loro cari.

Le agapi prima che degenerassero in ubriachezze erano conviti quasi funebri alle tombe dei martiri e dei fedeli e l'arca della Chiesa come provvedeva ai suoi poveri il vitto così anche il vestito: nell'inventario legale delle suppellettili confiscate in Cirta: *In domo, in qua Christiani conveniebant,* leggiamo oltre ai calici d'oro e d'argento e le lucerne esservi state trovate *tunicae muliebres LXXII, tunicae viriles XVI, caligae viriles paria XIII, caligae muliebres paria XLVII,* come già vedemmo nella pagina 70.

Nessuna legge obbligava i fedeli a fare il rogo per i defunti giacchè questa prattica non era legge, ma uso: *nos veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus* scriveva Minucio Felice. Inoltre d'area, d'orti, erano circondati anche i sepolcri pagani, e la nomina di persone cui fosse affidata la tutela del monumento e dell'orto, poteva bene per varii modi celare la società cristiana, i suoi membri, la sua area etc.

Ora tuttociò conferma l'insigne marmo di Cesarea e dichiara la natura dei sepolcri d'Africa e massime di Cartagine, i quali erano all'aperto cielo, sotto il nome d'alcun proprietario ed inviolabili alla legge.

Negli atti proconsolari di S. Cipriano si legge che fu sepolto *in area Macrobii Candidi procuratoris.*

In quest'epigrafe che respirò tanti secoli il lettore ha rimarcato espressioni simili a quelle dei collegi funebri: area, cella, memoria. Il fedele pigliò il titolo di *Cultor verbi* come i *cultores loci.* La Chiesa prendea il titolo di *Ecclesia fratrum.*

Dagli scavi d'Ostia parecchi anni indietro venne a luce il seguente epitaffio da una camera sepolcrale quadrata posta sul margine d'una via che mena all'antica Laurento che è del secolo III e IV:

D · M
M · ANNEO
PAVLO PETRO
M · ANNEVS · PAVLVS
FILIO · CARISSIMO

Nè questa epigrafe, nè il sepolcro, nè le stanze vicine presentano indizio veruno di cristianesimo, e se le sigle D · M in alcuni casi non sono indizio certo di gentilesimo, questi casi sono eccezionali, ed un epitaffio di tal fatta dovrà di sua natura giudicarsi pagano.

Ora se è così, che dire dei cognomi *Paulus, Petrus?* Alludono forse ai due apostoli? I pagani li adoperarono essi mai così congiunti? Circa al cognome *Petrus* esso è rarissimo nei monumenti gentili: in origine non appartenne alla nomenclatura greco-romana: venne in uso col diffondersi del cristianesimo per reminiscenza dell'agnome siriaco Κηφᾶς proprio del principe degli apostoli secondo la versione greca degli evangeli.

Lo stesso Renan (*L'antichrist.* p. 189) afferma con sicurezza *Petrus ne peut être qu'un agnonem chrétien,* e assai diverso dall'antico prenome *Petro,* come era T. Flavio *Petro* avo di Vespasiano, come il *Petra* ed il gentilizio *Petreius* onde l'ala petriana ricordata nei diplomi militari.

Questo cognome ha dunque di sua natura una storica reminiscenza cristiana, e se lo vediamo adottato dai gentili, essi lo ereditarono da antenati cristiani, così in una lapide pagana abbiamo uno *Statilius Petrus* con un *Marcus Petrus* che fu preside dell'Arabia, come ha dimostrato il Waddington nelle sue iscrizioni della Siria. Così a Formello si è trovata l'epigrafe d'un Acilio Primigenio *Petro,* insomma qualche caso raro ed isolato del cognome *Petrus* è apparso in lapidi e persone pagane e perfino in un albo di Mitra.

Ma la riunione poi del *Paulus Petrus* è reminiscenza tanto evidente dei due principi degli apostoli, che solo a chi è nuovo nello studio della classica nomenclatura potrà nascere il dubbio intorno l'origine cristiana di quella coppia di cognomi famosi e venerati. Infatti benchè non sappiamo con certezza quando incominci l'uso d'imporre un nome nuovo e cristiano nel battesimo, sappiamo con certezza che fra i nomi prediletti dei genitori erano quelli di Pietro e Paolo. Eusebio ce lo insegna. Egli parlando dei varii Giovanni contemporanei all'Evangelista scrisse che molti così vollero come lui chiamarsi per il singolare amore e ammirazione che di lui aveano e pel desiderio di essere come lui cari a Dio, ed in più guise noi

vediamo molti figliuoli dei fedeli appellati chi Pietro e chi Paolo (*Hist. eccl.* VII, 25).

S. Girolamo scherzando sulla genealogia d'un console che pretendea discendere dagli Emilii Paoli afferma che questo cognome lui non l'avea dagli Emilii ma *ex apostolis non suum sibi nomen assumpserit.*

Con tutto ciò il nome degli apostoli è raro nelle iscrizioni. Giovanni non comincia che nel secolo V, Pietro è rarissimo, ma del *Petrus Paulus* non si trova verun esempio, onde per questo lato il titoletto ostiense è unico nell'antica nomenclatura, e vediamone la ragione. Innanzi tutto se ben si considera si vede che qui premesso il cognome *Paulus, Paulus* si appellò il padre, *Paulus* il figlio, *Petrus* è adunque aggiunto per quell'indissolubile unione che i due apostoli rese a Roma inseparabili. Insomma in cotesti Annei il cognome principale è Paolo, Pietro concomitante.

Ora questo cognome lo troviamo aggiunto al gentilizio di Seneca, delle cui relazioni con Paolo fra gli antichi fedeli era fama e tradizione, e cotesti Annei Paoli hanno il prenome di *Marcus* che fu proprio quello del fratello di Seneca M. Anneo Gallione proconsole dell'Acaia al cui tribunale l'Apostolo fu trascinato.

Ora è chiaro che le lettere mutue tra Paolo e Seneca benchè apocrife sono assai antiche.

Ora dell'amicizia tra l'Apostolo e il filosofo parlano gli Atti apocrifi di Pietro e Paolo attribuiti a Lino, e le dodici suddette apocrife lettere che Gerolamo (*De viris illustr.* c. XII) ed Agostino (*Ep. ad Maced.* 152) dicono che *leguntur a plurimis.*

Ora se l'Apostolo fu giudicato in Corinto dal fratello del filosofo, in Roma fu consegnato ad Afranio Buorro prefetto del pretorio intimo di Seneca, quindi è verosimile questa conoscenza, verisimiglianza che cresce ponendo a confronto molte sentenze di Seneca con quelle di Paolo. Il filosofo nelle opere morali adopera un linguaggio quasi cristiano onde Tertulliano lo dice *Seneca saepe noster* (*De anima,* XX). Inoltre Seneca fu console e per conseguenza nel consiglio del principe in quei mesi nei quali la causa di Paolo fu discussa nell'aula di Nerone. Paolo giunse a Roma nel Gennaio del 56 e rimase fino ai primi mesi del 58, epoca in cui furono scritti gli Atti di S. Luca.

L'Apostolo scrivendo ai Filippesi, dice di avere svegliato l'attenzione dell'antico pretorio e degli altri tutti. Ora la causa fu discussa sulla fine del 57, ed un' epigrafe arvalica c'insegna che in quell'anno era console Seneca formante con Buorro il consiglio del principe il quale era composto dei due consoli come dice Dione. Posto ciò sono evidenti i rapporti di Seneca con Paolo.

Due insigni epigrafi abbiamo della Basilica Vaticana e che si riferiscono al battistero Vaticano, referentisi alle acque che penetravano nel circostante sepolcreto.

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PROTINVS AGGRESSVS MAGNVM SVPERARE LABOREM
AGGERIS IMMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MATEFECERAT HVMOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS

In questo carme non fa menzione dell'Apostolo Pietro ma esso è dichiarato dal seguente che fu rinvenuto ai giorni nostri nelle grotte vaticane:

Longinianus. v. c. praef. urb. ET ANASTASIA C. F. EIVS
ad augendum splendorem BASILICAE APOSTOLI PETRI
pavimentum parietes ITEM COELVM
sacri fontis quem dudum DAMASVS VIR SANCTVS IN
.....*extruxit sump*TV PROPRIO MARMORVM
cultu et musivo opere DECORARVNT

Da questo carme impariamo adunque che Damaso costruì questo fonte che fu poi compiuto nelle decorazioni da Longiniano prefetto di Roma nel 403. Quivi la iscrizione seguente che l'autore della silloge vide *ad fontes S. Petri* (*Grut.* 1163, 10).

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA
SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES XPI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENEAT QVEM LIQVOR ISTE LAVAT
ACATHIVS VOTVM SOLVIT

Perchè Damaso ha fatto mensione della *Sedes Petri?*

Perchè era situata in quel medesimo luogo.

Ennodio di Pavia fiorito nel secolo V e negli esordi del VI fa parlare Roma che si gloria di essere divenuta da pagana cristiana e le pone in bocca le seguenti parole: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam Apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos, et uberibus, gaudio exacto fletibus collata Dei beneficio dona geminantur* (*Apologet. pro synodo. ap. Sirm. Opp.* t. I, p. 1647).

Questo testo importante fino ad ora è stato inteso a metà perchè citato per lo più non intero e perchè non posto a confronto con le epigrafi solenni delle quali ragionerò:

Ennodio dice che i candidati cioè i neofiti vestiti delle bianche stole del sacro fonte, *uda mittunt limina,* venivano alla *gestatoria sella apostolicae confessionis.* Perchè i candidati dal fonte erano condotti *ad sellam apostolicae confessionis?* È qui che il testo di Ennodio non era inteso perchè il Febeo ed altri dicevano che andava a Pietro a ricevere la promessa della fede, mentre Ennodio parla di una geminazione dei doni celesti.

Ogni perito nelle scritture ecclesiastiche intende che qui si allude alla Confermazione dopo il Battesimo e che il pontefice sedente sulla *sella apostolicae confessionis* geminava i sacri doni sui candidati.

E che sia così lo dice l'epigrafe che si leggeva in quel sito e che dall'anonimo del codice di Verdun è indicata *ubi pontifex consignabat* i neofiti e che cominciava così:

ISTIC INSONTES COELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT

E nel medesimo codice sono premessi i versi seguenti che si leggevano all'ingresso del fonte:

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI, MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINO FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM;
NAM CVI SIDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAVSTRA POLI.

Si legge in Beda che Ceadvalla re degli Anglo Sassoni convertito da Valfredo venne a Roma per esservi battezzato e lui morì nel 689. Sergio I fa porre questa epigrafe: *Il re Ceadvalla potente in guerra, abbandonò tutto per l'amor di Dio affine di poter visitare Pietro e la cattedra di Pietro e ricevere l'acqua che lo purificò.*

Da queste epigrafi si raccoglie che esse furono poste nel battistero della basilica di Pietro, che quel battistero era un onore *geminato* da Cristo a Pietro ed alla *Sede Apostolica:* e che quivi era un luogo ove i purificati nelle onde erano dal sommo Pastore arricchiti di doni del Santo Spirito, il quale era seduto sulla cattedra materiale di S. Pietro.

E che qui si tratti della Cattedra materiale di S. Pietro e non della Sede Apostolica in senso morale, risulta dal verso che Damaso vi pose: *Una Petri Sedes unum verumque lavacrum.* Chi non ne penetrava l'allusione dopo ciò che abbiamo detto? Ed infatti l'elogio sepolcrale di Siricio successore immediato di Damaso dice che *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.*

Fu adunque Damaso che pose in quel fonte la Cattedra Apostolica che è detta *sella apostolicae confessionis, Sedes Apostolica, sedes Petri, sedes magni sacerdotis.* E che sia così lo conferma e lo dichiara Ottato da Milevi.

Questi scrisse contro i Donatisti circa il 322 mentre sulla Cattedra sedeva Damaso, e poi sotto Siricio fece una seconda edizione. Ai Donatisti che vantavano di avere in Roma un vescovo di loro setta Ottato oppone le serie dei romani pontefici da Pietro a Damaso, e poi a Siricio tutti partecipi della medesima Cattedra e soggiunge: *Denique si Macrobio dicatur, ubi illic sedeat, numquid potest dicere in Cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius memoriam non accedit quia schismaticus* (*Ad Parmenian.* lib. II, 4).

Quella Cattedra adunque si vedeva cogli occhi da coloro, che *accedebant ad Petri memoriam* videro la *cella memoriae.* Quindi la sede di Siricio nel fonte sacro è la materiale di Pietro.

Prima che Damaso la collocasse in quel luogo dovea stare o nella cripta medesima del sepolcro di Pietro o nell'abside poi della costantiniana basilica.

Infine dell'opera di Tertulliano v'ha un anonimo carme contro Marcione opera certamente del secolo III, i cui esametri sono del genere dei *quasi versus* di Commodiano, e la cui età è dimostrata dal confronto coll'epigrafe di Marcellino ove si legge il verso: QVAM DOMINVS NASCI MIRA SAPIENTIA ET ARTE IVSSERAT... Ora in quel poema si legge:

Hac Cathedra, Petrus qua sederat ipse, locatum
Maxima Roma Linum primus considere iussit.

Laonde in senso anche materiale ed alla Cattedra materiale stessa di Pietro, si deve riferire il celebre passo di Tertulliano nel c. XXXVI *de praescriptione* dove l'Africano invita gli eretici ad interrogare le chiese apostoliche. *Percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsae adhuc cathedrae Apostolorum suis locis praesident.... Si autem Italiae adiaces, habes Romam, unde nobis quoque authoritas praesto est.*

Infatti le chiese di Gerusalemme conservano l'*ipsa cathedra* di Giacomo Apostolo, l'Alessandrina, quella di *Marco,* la romana quella di Pietro.

L'uso antico di sedere in quella si mantiene in tutto il Medio Evo in cui ogni anno addì 22 Febbraio era solennemente portata sull'altar maggiore ed il papa in quella sedeva, finchè Alessandro VII or sono due secoli la chiuse nel celebre monumento di bronzo che adorna la tribuna dell'Apostolo.

Iscrizioni storiche d'Africa. — In questi ultimi anni dalle escavazioni di Costantina (l'antica Cirta) sono venute a luce alcune epigrafi sepolcrali novissime nella cristiana epigrafia; dovute alle ricerche di mons. Robert, vescovo di quella città. Ecco il tenore della prima:

. . . . . .
TERTIV IDVS ☧ IVNIAS ΔEPOSI
TIO CRVORIS SANCTORVM MARTYRVM
QVI SVNT PASSI SVB PRESIDE FLORO IN CIV
ITATE MILEVITANA IN DIEBVS TYRIFI
CATIONIS INTER QVIBVS HIC INNOC
. . . . . ET . . . FCI IN PAC . . .

Il luogo ove fu trovata è dagli Arabi detto Beni-Ziad a 24 kilometri da Costantina; un'antica epigrafe ricordante le *nundinae* dei tempi di Caracalla e Geta dice che quel sito si chiamava *Castellum Mastarense* e che era anche sede episcopale come può vedersi dal Morcelli.

Quest'epigrafe dovette stare adunque nel cimitero dei cristiani di *Mastar* cioè nell'*area christianorum*. Essa è novissima. Incominciamo dal tempo. Floro fu preside della Numidia sotto Diocleziano, lo sappiamo da un testimonio autorevolissimo, il celebre Ottato vescovo di Milevi che solo 60 anni dopo ne descrisse gli atti; *ante annos sexaginta* (*praeside Floro*) *in Numidia per totam Africam persecutionis est divagata tempestas, quae alios fecerit martyres, alios confessores et nonnullos funestam prostravit in mortem, solos latentes dimisit illesos.*

In questo e negli altri passi di Ottato la gran guerra mossa 60 anni prima dicesi *persecutio*, ma nella nostra epigrafe è scritto non *in diebus persecutionis*, ma *turificationis*, Notabilissima è questa variante che riporta l'epigrafe assai vicino ai fatti che accaddero.

Infatti la persecuzione diocleziana ebbe due periodi distinti: nel primo fu preso di mira il clero, ed al popolo fu solo vietato ogni atto di culto, demolite le chiese, confiscato ogni loro avere, inceneriti i libri massime le divine scritture, e chi consegnava i sacri codici era detto *traditore:* questi furono *dies traditionis.*

Venne poi verso la fine del 303 l'editto furibondo che Costantino dice scritto con penna intinta nel sangue: col quale si ordinò di estorcere del tutto i fedeli con atti d'idolatria. Allora in ogni mercato, presso ogni fontana, ad ogni angolo furono posti idoli ed are, nè si poteva comprare alimenti, attingere acqua, passare per le vie senza *thurificare.* I cristiani che cedevano erano detti *thurificatores, thurificati* e quei giorni furono detti *dies thurificationis.* La preziosa nuova epigrafe con proprietà definisce nelle persecuzioni questo secondo periodo. Nell'ultima linea si può supplire così: INTER QVIBVS HIC (*cruor*) INNOCENTI ET... FCI IN PACE insomma di due dei martiri *qui passi sunt* il solo sangue fu deposto nel cimitero di *Mastar.*

Epigrafe di Licenzio. — Terminerò la categoria delle iscrizioni storiche con due del secolo IV: l'una trovata nell'Agro Verano, e l'altra d'origine ignota.

La prima dice così:

DEPOSITVS LICENTIVS ☉ VC ☉ VIII IDVS NOBENB ☉
ARCADIO ☉ AVC ☉ ET ANICIO PROBO ☉ V C ☉
☉ CONSVLIBVS ☙

È scolpita sopra un'arca marmorea presso la basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano: la data è l'anno sesto del secolo V cioè il 406 di Cristo, nel quale furono consoli Arcadio per la sesta volta e Anicio Petronio Probo.

È negligenza l'aver omesso il *sesto* consolato, ma non nuoce alla chiarezza poichè è noto che solo nel sesto consolato di lui ebbe a collega Probo.

Lo stile dell'epigrafe è dei tempi della pace ma ancora non è divenuto gonfio; il *consulibus* tutto esteso non appare prima degli anni 343-348. La nomenclatura però del defunto non è compiuta, vi ha il solo suo cognome in *entius* conforme al secolo IV.

Chi è cotesto Licenzio? Egli morì in Roma nel 406 ed era entrato nel Senato, ma non pare che avesse ottenuto alcuna cospicua magistratura, poichè ne sarebbe stata fatta menzione. Ora appunto dieci anni prima, cioè nel 396, era venuto dall'Africa a Roma ago-

gnando alle dignità Licenzio discepolo carissimo di S. Agostino (*Ep.* XXXII), il quale ebbe gran dolore di quella partenza e gli scrisse invitandolo a dar le spalle alle fallaci pompe del mondo e lo raccomandò anche a S. Paolino di Nola perchè glielo rendesse.

Questi scrisse a Licenzio in prosa ed in verso e lo dissuadeva dalla via degli onori che ambiva; il carme di Paolino comincia:

Quare age rumpe moras, et vincla tenacia saecli:

e termina così:

Vive precor, sed vive Deo: nam vivere mundo
Mortis opus, viva est vivere vita Deo.

Non sappiamo quale partito abbiano sortito tali preghiere ma la iscrizione di un Licenzio morto nel 406, al discepolo di Agostino ben s'addice ed empie così una lacuna nella storia del grande dottore. Imperocchè in quella vita molta parte ha il suo diletto discepolo Licenzio; ma dopo la sua venuta a Roma se ne perde ogni notizia. Egli era figliuolo di Romaniano concittadino e celebre amico del Santo; e quando questi si convertì a Milano nel 386 e rinunciata la cattedra di rettorica si ritirò nella villa di Verecondo; Licenzio lo seguì. Fu uno dei principali interlocutori nelle celebri dispute sugli accademici fatte in quella villa, il cui vero nome *Cassiaco* oggi detto *Cassago* è stato dichiarato dal Dott. Luigi Biraghi.

Era appena catecumeno e mal fermo nella professione della fede perchè Agostino dice di lui che aveva fatto solo i primi passi verso Cristo e S. Paolino lo dice vagheggiante di divenire non proconsole, ma anche pontefice, e lo sgrida e lo compiange.

Bagni presso gli antichi cristiani. — Conchiudiamo con una epigrafe balneare. La quale tolta dal suo sito primitivo fu nel medio evo posta nel pavimento di S. Martino ai Monti. Eccone il testo:

Balnea quae fragilis suspendunt corporis aestum
Et reparant vires quas labor afficerit
Quae constricta gelu validis aut solibus usta
Admixto latici membra liquore levant

Utamur causa propriae ..... salutis
At cave ne mors sit medium homini
Lubrica ne sensus rapiat turbetque voluptas
Effera ne mentem luxuries stimulet
Ebria neu vino dapibus neu viscera crin...
Dissolbat fluxo corde lab....
Sobria sed casto faveant...
Et quaes.....
Haec..... et angit...
... num . dicta fuisse
Tu tamen ista magis cantus servare memento
grex sacrate Deo, corpore mente fide
Cui bellum cum carne subest quae et victa resurgit
Quam cohibere iubat ♁ si refobere paras
Clau...
Vulnere.... ♁ quod medeare iterum
.... ini bene parta remedia carnis
Non nostris nocet officiis nec culpa lavacri
Quod sibimet generat lubrica vita malum est.

Due specie di bagni si possono distinguere: i bagni puramente igienici, ed i bagni liturgici. I SS. Padri hanno talvolta biasimato l'uso immoderato e voluttuoso dei bagni (Clem. Alex. *Paedagog.* lib. III, c. 9) e se ne è concluso che essi proscriveano i bagni stessi. I fatti protestano contro queste conclusioni. S. Giovanni Evangelista frequentava il bagno pubblico d'Efeso, poichè egli ne sortì un giorno che vi trovò l'eretico Cerinto (S. Iren. *Adv. Haeres.* III, 3). Nella loro famosa lettera ai cristiani d'Asia i fedeli di Lione e di Vienna mettono al numero dei flagelli di cui la persecuzione lo colpiva la privazione del bagno (Euseb. *Hist. eccl.* V, 1).

L'austero Tertulliano usava il bagno condannandone però l'abuso che se ne faceva. *Non lavo sub noctem Saturnalibus, ne et noctem et diem perdam: attamen lavo et debita hora et salubris quae mihi et calorem et sanguinem servet rigere et pallere post lavacrum mortuus possum.* (*Apolog.* XLII). S. Agostino dopo la morte della madre si bagnò per calmare il suo dolore (*Confess.* IX, 12).

Oltre i bagni igienici v'erano anche quelli liturgici. I fedeli ne usavano per prepararsi alla celebrazione dei santi misteri specialmente presso le grandi solennità. Di qui l'origine del *Capitilavium*. Così i catecumeni si bagnavano prima di ricevere il battesimo (S. Aug. *ep.* LIV) sia per rispetto al Sacramento sia perchè l'acqua del fonte non ne rimanesse insozzata.

Noi abbiamo un curioso passo di S. Zenone vescovo di Verona (*Invit. ad font.* II) dove così si descrive quest'operazione: *Iam balneator praecinctus expectat, quod unctui, quod tersui opus est, praebiturus.*

Ma era soprattutto ai ministri degli altari che il bagno era prescritto in certe circostanze e principalmente la vigilia delle feste principali. Le fabbriche destinate a tal uopo erano annesse alle basiliche. Eusebio (*Hist. eccl.* IV) ricorda quella per *uso del clero* edificata vicino alla basilica dei SS. Apostoli a Costantinopoli. Basta leggere il libro pontificale e vedere come i papi Ilaro, Adriano, Damaso faceano lo stesso presso le nostre basiliche: anzi Teodosio aveva conferito a questi luoghi il diritto d'asilo come sacri (*Cod. Theod.* IX, tit. 45).

S. Vittore vescovo di Ravenna riedificò un bagno antico pel suo clero che ornò di musaico. Anastasio II vescovo di Pavia fece altrettanto. S. Agnello di Napoli pubblicò un ordine, col quale si prescriveva a tutti i preti il bagno in certi giorni, anzi stabilì un fondo per loro fornire il sapone di Natale e Pasqua. Si mostrano ancora a Pozzuoli delle terme dette *fons episcopi*. Così quasi tutte le costituzioni degli ordini monastici parlano delle regole del bagno.

Iscrizioni esorcistiche imprecatorie. — V'ha nell'antichità una serie di epigrafi o scolpite in marmo, o incise in lamine di piombo, con lettere greche, osche, latine che appartengono alla classe dei cimelii magici e superstiziosi. Il maggior numero di queste epigrafi è imprecatorio.

Su queste lamine sono scritte formole d'imprecazione (*dirae*) contro alcuna persona che si vuole dare in balìa (*devovere*) agli dei infernali perchè questi la facciano lentamente consumare e morire per fascino. Cotesti piombi talvolta si figgevano nelle pareti della

casa di coloro cui si voleva nuocere, indi la formola *nomina defixa devotata*, ma per lo più volti in rotoletti erano chiusi entro le tombe.

Naturalmente i cristiani abborrivano da siffatti malefizi, e non si trovano tali volumi nei loro sepolcri, anzi li combatterono per via di esorcismi. Da pochi anni una di queste lamine affissa con quattro fori è stata trovata presso Traù in Dalmazia, ed oggi è nel museo nazionale di Zagabria. È scritta da ambo i lati in corsivo latino simile a quello dei papiri ravennati del secolo VI. È del tenore seguente + *In nomine Domini Iesu cristi denontio tibi immondissime spirete tartaruce quem angelus gabriel de catenis igneis religavit qui habet decemilia barbar.... post resurrectione vivisti in Galilea ibi te ordinavit in silvestria loca collemontia obteneres ut ne homenibus .... aut tunc demum ore grandere invocares vade ergo immondissime spirete tartaruce ut ubiconque nomen domini audiveres vel scriptura cognoveres non + eas ubi velles nocere, sed vade habias.... ignis fluvio quem transire non potuisti denontio tibi per domino meum Cavete* + + + .

È questa l'unica lamina *defixio* cristiana, non magica nè malefica, ma antimagica ed esorcismo contro i temuti maleficii dello spirito immondo, benchè abbia credenze superstiziose demonologiche come il nome *tartaruce* detto al diavolo e quello di *barbar* che è dato ai demoni serpentiformi come lo hanno illustrato il Fröhner e il Kraus. Severissimi sono i divieti ed anatemi ecclesiastici ripetuti ed incalzati di secolo in secolo contro le magie e le incantazioni.

Fra le condannate erano le così dette *legature* cioè gli amuleti di varia specie che con magiche ed inintelligibili invocazioni da incantatori e da incantatrici erano legate nelle vesti di chi a queste cose ricorreva.

Gli amuleti così legati avevano spesso l'impronta di loro superstizione nelle strane immagini e nelle non meno strane parole sulla loro superficie incise ed incavate. Laonde il papa Gelasio nel celebre decreto sugli apocrifi dichiarò riprovevoli i *philacteria omnia quae non angelorum ut illi confingunt sed demonum magis composita sunt nominibus* (V. Thiel. *Ep. rom. pont.*).

Ed Agostino ai suoi diocesani: *Auguria non observent, phylacteria vel characteres diabolicos nec sibi nec suis aliquando suspendant*

(*Serm.* 163. *De tempore*) imperocchè la comune dei padri tenne per diaboliche le parole: *quae ad infantarum et muliercularum animos concitandos quasi de hebraicis fontibus hausto barbaro simplices quosque terrent sono.* A questa categoria si riferiscono certi amuleti e lamine dette basilidiane perchè attribuite ai seguaci dell'eresia di Basilide ed altre Gnostiche sette.

In Atanasio abbiamo un importante frammento su questi amuleti (Montfaucon, *Coll. nova*).

«Chi fa uso di amuleti intenda bene che egli di fedele diviene »infedele: La vecchia strega per 20 oboli o per un sestino di vino »ti fa l'incanto del serpente, e tu te ne stai a bocca aperta come »un asino, portando pendente al collo le sozzure di quadrupedi »gettato via il segno salutare che non solo fuga i morbi, ma a tutta »la schiera dei demoni ispira orrore».

Che se ciò era vero in Egitto ed ai giorni Atanasio a poco a poco la cosa mutò: e gli incantatori mescolarono la *croce* e il nome di Cristo nelle loro legature e prestigi: ce lo dicono indignati Agostino e il Crisostomo: *Quid vero diceret aliquis de iis qui carminibus et ligaturis utuntur, et de circumligantibus aurea Alexandri Macedonis numismata capiti, vel pedibus? dic mihi, an hae sunt expectationes nostrae, ut post crucem et mortem dominicam in Gentilis regis imagine spem salutis habeamus? Ignoras quanta crux perfecit? mortem dissolvit, peccatum extinsit, Orcum inanem reddidit, diaboli solvit potentiam, et ad corporis sanitatem praestandam non est fide digna? Totum orbem exsuscitavit, et tu in ipsa non confidis? et quid pati dignus non esses? Non ligaturas vero tantum, sed etiam excantamenta tibi circumducis, vetulas ebrias et titubantes domum ducens. Nec confunderis, nec erubescis, post tantam ad haec trepidans disciplinam: et quod gravius est errore, quando haec admonemus, et dissuademus putantes se excusari, dicunt, christiana est mulier haec excantans, et nihil aliud loquitur quam Dei nomen. Propterea..... ipsam odi, quod Dei nomine ad contumeliam utatur* (Io. Crisost. *Ad illum. catech.* II, 5).

Precisamente una di queste legature è nel museo Vaticano: è un medaglione, il quale nel diritto presenta l'effigie di Alessandro col capo coperto dalle spoglie leonine e col nome *Alexander* e nel rovescio il nome di Cristo. In altri v'è lo stesso tipo di *Alexander* e nel rovescio un'asina allattante e lo scorpione e attorno le lettere

DN IHS XPS DEI FILIVS (Vettori, *De vetust. et forma monogr.*) E nel cimitero di Ciriaca fu trovata una medaglia col suo appiccagnolo collo scorpione che deve denotare la costellazione di quel nome. A questa specie di monumenti degl'incantesimi idolatrici fu unito anche il nome di Dio. Ai medesimi spetta il celebre chiodo magico di che tanto caso fecero gli scienziati del congresso adunato in Napoli nel 1845. Il lungo scongiuro è diretto a DOMNA ARTEMIX, l'Ecate infernale, dea delle streghe e degli incantesimi, e termina colla formola: TER DICO TER INCANTO IN SIGNV DEI ET SIGNV SALOMONIS ET SIGNV DE NOSTRA ARTEMIX. Il più insigne cimelio di questo genere è la laminetta d'argento scritta con lettere greche oggi nel Louvre a Parigi decifrata dal Froehner col microscopio. Ivi sono molti segni cabalistici, e contro le malattie è invocato *il grande e santo nome del vivente Signore Iddio Damnananeo e Adoneo, e Lao, e Sabbaot,* poi viene un esorcismo che tradotto dal greco dice così:

«Ogni cattivo spirito s'imbatta in questo scongiuro memore »del patto che essi accettarono per timore di Salomone e dell'An»gelo Mecklis, quando fecero il grande e santo giuramento pel nome »santo di Dio..... Ti scongiuro, o Amuleto, proteggi Siritiche nella »notte, nel giorno, e nel pomeriggio».

Qui si allude alla magica scienza che i giudei ed i cabalisti favoleggiando attribuiscono a quel re.

Infatti sopra una lamina romana di rame in un lato v'è una *civetta,* intorno ad essa le lettere DOMINVS e sette stelle in giro nell'orlo. BICIT LEO etc... e dall'altra parte l'*avis nocturna* (*non valeas accedere*).

IESV ☧ STVS
LIGABIT TE BRA
TIVS DEI ET SIGIL
LVS SALOMONIX
ABIS NOTTVRNA
NON BALEAS AD
ANIMA PVRA ET
SVPRA QVIS
VIS SIS.

È in questi amuleti che i nomi biblici degli angeli *Michael, Gabriel, Raphael* sono accoppiati non solo all'*Uriel*, nominato solo negli apocrifi, ma eziandio agli ignotissimi *Ananael, Prosogaiel, Kustiel*. Infatti in uno di questi filitteri v'è rappresentato Apollo col capo radiato personificante il sole tra due stelle, e dall'altra l'epigrafe:

ЄICYIS
XPECTTYZ
ΓABPIC
ANANIA (*cioè Ananael*)
AME —

Iscrizioni imprecatorie sepolcrali. — I sepolcri, come cosa religiosa e sacra, avevano custodi nelle abitazioni annesse *locus habitationis tutela monumenti*. Erano posti sotto la salvaguardia della religione e dei pontefici, e pene severe erano comminate ai violatori dei medesimi.

Di qui le formole:

1.° *Huic monumento dolus malus abesto et iurisconsultus* ovvero *ius civile*.

2.° *Qui legat discat esse pius*.

3.° *Huic monumento manus qui intulerit dabit sextertios...*

4.° *Si quis hoc monumentum vel sepulchrum post obitum meum vendere vel donare voluerit, vel corpus alienum invehere vellet dabit poenae nomine archae pontificum sextertios.... et ei cui donatum vel venditum fuerit eadem poena tenebitur*.

5.° *Quisquis es homo et vos sodales meos cunctos rogo per Deos superos inferosque ne velitis ossa mea violare*.

6.° *Rogo te... viator noli me nocere*.

7.° *Quisquis hoc sustulerit aut laeserit ultimus suorum moriatur*.

8.° *Ne tangito o mortalis reverere Manes Deos* etc.

Ora anche i cristiani nei loro sepolcri scrissero simili minacce ed avvertimenti: nel cimitero di Domitilla fu trovato un cippo sul quale due volte si legge:

LOCVS SACER · SACRILEGE · CAVE MALV (*m.*)

Più comune però è la formola seguente:

1.° *Male iaceat, insepultus iaceat, non resurgat, cum Iuda partem habeat. Si quis sepulchrum hunc* (sic) *violaverit*.

2.° *Qui hunc sepulchrum exturbaverit, Christus sit ei anathema*.

3.° *Si quis se presumpserit contra hunc tumulum meum violare abeat* (*sic*) *inde inquisitionem ante tribunal Domini Nostri*.

4.° *Sites incurrat — in tipo Saffire et Ananie qui... locum aperuerit*.

5.° *Abeat anathema — a Iuda si quis alterum omine super posuer... anathema abeas da Tricenti — decem et octo Patriarchae qui chanones — exposuerunt et* DA SCA XPI QVATVOR — EVANGELIA.

Quest'imprecazione per i padri di Nicea seguita ai quattro evangeli dimostra in che conto si tenea l'autorità dei concili come quella dei libri del nuovo testamento. L'unica ragione di tutto ciò era il rispetto dovuto ai corpi che erano stati tempio dello Spirito Santo.

Più mite però era stato il linguaggio della iscrizione seguente: dell'anno 451: *Adiuro vos per Christum ne mihi ab aliquo violentiam fiat et ne sepulcrum meum violetur*.

Dei collari e bulle di servi fuggitivi, dei collari di cani e di un cane della basilica di S. Paolo. — Una piastra è stata da poco rinvenuta ed è forse la più antica delle cognite ed appendevasi al collo degli schiavi fuggitivi; è di forma circolare avente alle due facce le seguenti relative iscrizioni. In ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo.

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C
VM	BONOSO ☧.

Di queste lamine se ne conoscono almeno venti esemplari.

La nostra piastra fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno al collo prima d'uno, poi